

*LA PIU' ANTICA CITTA' ROMANA
DELLA GERMANIA*

Romanità di Trévir (Trier)

« colonia Augusta Trevirorum »

Due cose impressionano e scaldano il cuore con le care rimembranze che offrono, ai romani che visitano Trier e la vallata dell'alta Mosella nella Germania occidentale: gli estesi vigneti che dalle verdi colline degradano dolcemente verso la strada che costeggia il fiume e che ti annunziano ancor prima di imboccare il ponte romano sulla Mosella, tuttora efficiente sui suoi cinque piloni e che immette nella città per chi viene dal vicino Lussemburgo, che lì stanno a rappresentare una istituzione romana né più né meno che nelle vigne dei Colli Albani e Tuscolani presso Roma, se non si eccettui naturalmente la differenza di gradazione e di sapore che fa definire « traditore » il vino dei Castelli, facilmente inebriante forse per l'origine vulcanica del terreno, mentre il vino della Mosella, in cui difficilmente un enologo troverebbe un difetto, è leggero, aromatico, soave, gentilmente innocuo anche per le signore.

Una più forte emozione (ed ecco l'altra cosa che fa sobbalzare il cuore) si prova quando ti appare quasi all'improvviso, in pieno centro cittadino, la famosa Porta « Nigra » o di Marte, massiccia costruzione romana del II secolo, a grossi blocchi di pietra grigia in tre ripiani sovrapposti di archi e colonne (36 m. di lunghezza e 30 m. di altezza) potente e fastosa nel suo carattere tutto militare; ma vista così dal fondo o meglio dall'inizio della elegante e affollatissima via S. Simeone (S. Simeonstrasse) che corre sull'antico Cardo Massimo dell'epoca romana facente capo alla stessa porta, sembra di rivedere una specie di Colosseo che per magia sia risorto qui, analogo a quello di Roma.

Trier o Trévir, « Augusta Trevirorum », sorse per ordine di Augusto nel 15 d.C. e prese il nome del Fondatore e del popolo dei Treveri stanziati sulla riva destra della Mosella; nella odierna zona archeologica di Altbach dove sono stati ritrovati resti di tempi pagani, i più arcaici di Trévir.

Il ponte romano, tuttora esistente, fu costruito in direzione di questa parte culturale, ma la città romana si estese a lato di essa, verso le vie che portavano (e portano) a Coblenza e Magonza.

La città moderna è oggi sovrapposta a quella antica dell'epoca romana, da cui affiorano i maggiori monumenti visitati da gran numero di turisti: la Porta Nigra, l'Anfiteatro (decimo per grandezza tra gli anfiteatri romani superstiti: 20.000 posti), le Terme Imperiali e quelle lussuose del quartiere S. Barbara (II secolo). La Basilica di Costantino, la Cattedrale che sorge su una costruzione romana del IV secolo, palazzo donato al vescovo Eucherio dalla madre di Costantino S. Elena.

Perfetta e simmetrica era la rete delle strade: dal ponte sulla Mosella aveva inizio il Decumano Massimo, che portava in linea diretta al Foro, alle Terme Imperiali, all'Anfiteatro, non lungi dal suddetto centro culturale d'Altbach. Il Decumano correva tra le moderne vie Kaiserstrasse e Viemarktstrasse. All'incrocio tra il Decumano e il Cardo Massimo che portava alla Porta di Marte (Nigra) era il Foro e il palazzo dei Governatori (palazzo di Vitorino), non lungi dalla zona dove poi fu la piazza del mercato medioevale, tuttora centro di vita cittadina e d'affari (Haupt-Markt).

Augusto aveva dato numerosi privilegi a quella città che doveva divenire centro di approvvigionamento per le colonie e per le legioni operanti sulla riva destra del Reno. Il commercio e l'industria prosperarono; commercianti e imprenditori di trasporti si installarono a Trévir acquistando viveri e principalmente vino di cui già nel II secolo di occupazione romana si era estesa la produzione: vasellame in bronzo, ceramiche, vetrerie, materiale da costruzione.



Panorama della città di Treviri (Trier) col ponte romano; Porta di Marte (Nigra); Terme Imperiali; Palazzo del Principe Elettore e Basilica di Costantino (retrostante); Stemma della città con l'immagine di S. Pietro.

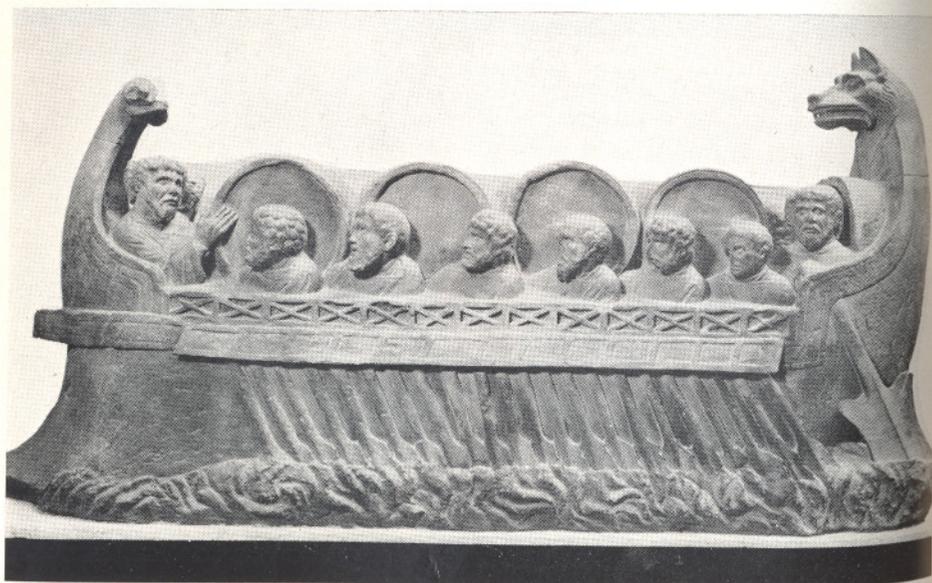


Medaglia d'oro commemorativa della vittoria di Costanzo Cloro contro Carausio in Britannia.

La medaglia fu coniata a Treviri: mm. 42 di diametro, gr. 52,88 di peso. Reca l'effigie del Cesare Costanzo Cloro. Sul rovescio Costanzo, coronato di lauro, cavalca verso la porta d'una città fiancheggiata da torri. La Dea di Londra (Londinium) tende le braccia al « redditor lucis aeternae » cioè a colui che riporta la luce eterna. In basso quattro soldati su una delle galere della flotta romana i cui cantieri furono apprestati pure a Treviri sulla Mosella. La sigla P. TR. significa: percussa treveris (coniata a Treviri). [Trier (Treviri), Biblioteca Comunale]



Banchetto, cucina e forno di casa romana (III sec. d. C.); dal Monumento di Igel.
 (Roma, Mostra Augusta) (Trier, Museo)



Nave con carico di vino (III sec. d. C.); Neumagen presso Trier.
 (Roma, Mostra Augusta) (F.lli Alinari, Firenze 1938)

Mercanti di vino e di vasellame esportavano merci fino nelle Gallie meridionali e avevano rapporti con Milano. Navi adibite al trasporto di vino sulla Mosella sono riprodotte in alcuni reperti marmorei ritrovati a Neumagen presso Trier, tra cui un bassorilievo con 5 botti e 8 uomini che si ammira al Museo della Civiltà Romana in Roma (Eur). Pure da Neumagen proviene un altro bassorilievo ora al Museo Regionale di Trier: presso il tondo di una botte è rappresentato un gioviale volto barbuto dall'espressione inequivocabile... di allegro beone.

Testimonianze di vita romana e del commercio delle stoffe si trovano nella colonna istoriata del Mausoleo di Igel, sulla strada che da Trier va al vicino Lussemburgo (Lussemburgo città dista da Trier 45 km.). Qui ad Igel esisteva la residenza di Elio Scondino e dei suoi parenti commercianti in stoffe. Nella parte superiore del monumento sono scolpite scene di vendita delle stoffe: mostra e acquirenti, conteggio del danaro, ecc., e più in basso scene familiari nel triclinio, cucina, cantina e forno.

Tréveri ebbe pure un cantiere navale; Costanzo Cloro all'epoca di Diocleziano, fece apprestare qui la flotta per recarsi in Britannia e sconfiggere Carausio. Nella Biblioteca comunale di Trier esiste un esemplare della moneta d'oro coniata a Tréveri per celebrare tale vittoria. Da un lato rappresenta il Cesare Costanzo Cloro coronato di lauro e al rovescio si vede il tetrarca vittorioso che cavalca verso la porta di una città fiancheggiata da torri. La Dea di Londra (Londinium) tende le braccia al « redditor lucis aeternae » colui che riporta la pace e la luce eterna. In basso una galera su cui sono allineati i soldati e la sigla P TR: « percussa Treviris » coniata a Tréveri.

Costanzo era un uomo mite e molto colto che subì l'influenza cristiana di Elena, la donna dalla quale aveva avuto Costantino. Nella sua residenza di Tréveri ormai capitale delle Gallie, egli si circondò di dotti e di letterati, fondò scuole e accademie dove affluiva gran parte della gioventù gallo-romana. Allorché il perfido Galerio Massimiano spinse con il ricatto il vecchio Augusto

Diocleziano, ad emanare l'editto di persecuzione generale contro i cristiani, Costanzo seppe con grande saggezza e magnanimità evitare quelle severe condanne e quegli eccessivi spargimenti di sangue che purtroppo avvennero in altre parti dell'impero non a lui sottoposte. Del resto la maggior parte dei suoi soldati erano cristiani. Lo stesso suo figlio Costantino era simpatizzante del Cristianesimo forse per rispetto di sua madre Elena, notoriamente cristiana; oltre a ciò egli era stato testimone alla corte di Nicomedia del dramma di Diocleziano, che ad un certo punto abdicò, nau-seato dal mare di sangue cristiano voluto dal suo Cesare e successore Galerio. Questi, avuto il potere di maggior Augusto della tetrarchia obbligò il giovane Costantino, già creato tribuno da Diocleziano e amatissimo dai soldati, a restare a Nicomedia quasi come ostaggio.

Costanzo Cloro doveva morire in Britannia a York (Eboracum) ma prima richiamò il figlio presso di sé raccomandandolo ai suoi soldati. Costantino dovette quasi di nascosto partire da Nicomedia per raggiungere suo padre morente. I soldati gallici ed alemanni di Costanzo acclamarono cesare Costantino subito dopo la morte di Costanzo (306 d. C.).

Furono così proprio questi nordici legionari in prevalenza cristiani con i velocissimi cavalieri trevirensi, che furono guidati a Roma da Costantino nel 312 per il trionfo del cristianesimo.

Elena, la pia madre dell'Imperatore, volle che la città, ormai capitale delle Gallie, fosse dedicata a S. Pietro, primo capo della Cristianità.

CATERINA BERNARDI SALVETTI

Cipriano Norwid

poeta romantico polacco al Caffè Greco
e la sua novella « Ad leones »

Ogni epoca della cultura polacca ebbe una sua propria visione di Roma che, con il suo fascino ed i suoi splendori, attirava verso i *limina apostolorum* e verso le gloriose memorie del suo passato pellegrini, artisti, poeti, scrittori e studiosi. Mentre nel Medioevo e nel Rinascimento si contemplava piuttosto il passato, già l'Illuminismo rivolgeva l'attenzione al presente. Il Romanticismo invece, con l'ondata dei romantici polacchi a Roma, ebbe un carattere specifico e del tutto particolare.

L'epoca del Romanticismo coincide con la perdita dell'indipendenza da parte della Polonia (1795) e con la prima Insurrezione, quella del mese di novembre 1831. Questa tragica situazione nazionale dette un'impronta specifica anche al romanticismo polacco a Roma dove, da una parte, dominano gli aspetti contemplativi, ispirati alle rovine antiche, non mancanti, però di profonde riflessioni storiografiche con un valido riferimento patriottico; dall'altra, si manifestano idee politiche progressive, conscie del mondo in movimento, che caratterizzavano la vita attiva dei combattenti e rivoluzionari, sollecitandoli a servire l'Italia e la patria in nome del nobile appello « per la vostra e la nostra libertà ».

Il Romanticismo polacco a Roma, dunque, ha avuto una propria espressione che integrava quei due elementi universali e nazionali, poiché nell'Italia, e in Roma soprattutto, i poeti polacchi non vedevano solo la terra d'elezione delle nostalgie artistiche e storiche, ma anche il paese dei fermenti rivoluzionari, delle lotte risorgimentali e delle battaglie per la libertà. E proprio attraverso queste battaglie la corrente patriottica polacca giunse ad una reciproca fratellanza di idee e d'armi con gli italiani.

Accanto a Goethe e Stendhal, Shelley e Byron, Keats e Thorvaldsen, vennero a Roma anche i più grandi poeti romantici polacchi. Alla triade tradizionalmente nota, cioè Adamo Mickiewicz (1798-1855), Giulio Slowacki (1809-1849) e Sigismondo Krasinski (1812-1859), oggi aggiungiamo anche il nome di Cipriano Norwid (1821-1883). Anzi, se consideriamo i rappresentanti del romanticismo polacco a Roma, possiamo affermare che la vera triade romantica polacca a Roma sia composta proprio da Mickiewicz, Krasinski e Norwid, l'ultimo dei quali è forse il più originale e il più completo e merita un'attenzione particolare.

I tre uomini hanno trascorso a Roma vari periodi della propria vita, e tutti e tre si sono trovati in questa città negli anni 1848-1849: ciascuno ha reagito in modo diverso agli avvenimenti verificatisi in quegli anni della rivoluzione.

Roma dei romantici polacchi attende ancora il suo monografista. Se di Mickiewicz e della sua «Legione Romana» conosciamo tante cose, e non poco sappiamo di Krasinski e del suo *Iridione*, che prima del *Quo vadis?* fu l'opera polacca più conosciuta all'estero, Norwid, poeta, scultore, pittore e pensatore, è quasi sconosciuto in Italia e a Roma, se si eccettua qualche traduzione di A. M. Ripellino e le storie della letteratura polacca. La sua è stata una gloria postuma: infatti, durante la sua vita vegetò incompreso ai margini della società, per finire il suo pellegrinaggio terreno in un ospizio per vecchi a Parigi. Oggi il suo prestigio, che è andato crescendo di generazione in generazione, è quasi al suo apogeo poiché la critica vede in lui il poeta più originale, precursore e ispiratore della poesia moderna polacca. Questo trionfo, dopo più di un secolo, conferma l'intramontabile valore delle sue poesie, ponendolo nel pantheon poetico polacco, allo stesso livello, se non al di sopra, dei più grandi.

Proprio quest'anno sarà celebrato in Polonia il 150° anniversario della sua nascita, ed è doveroso ricordarlo anche a Roma, città alla quale era tanto legato e alla quale dedicò opere di particolare fascino e di bellezza profonda. Rendere omaggio a questo geniale poeta è un obbligo dei polacchi e dei romanisti, poiché,



Cyprian Norwid (1821-1883)

(fotografia, Parigi 1861)

zapewne, gdybyś go widział po pobycie w sercu ziemi naszej tak nieustannie zakrwawionem. Nie przeczę Ci, ale owszem jako dobrą nowinę piszę, iż Irydion jest jednym z niezwykłych przykładów *trzeźwości w mistycyzmie*, którą tylko znajomość katolicyzmu zrodzić może. I nie wiem, jak było, ale dzisiaj widzę w nim *miarę* wyrobioną a ku rzeczom Bożym i Ojczystym miłość szczerze gorącą. — Kiedy po raz drugi Cię widziałem, stało się jakoś, iż do Colosseum (pomnisz) szliśmy. — Podobnie i z Zyg. przypadek nas także zaprowadził — radbym, aby podobnie z panem Adamem po tej ziemi tak do Polski podobnej krótką odbyć pielgrzymkę.

Co się tu dzieje? — jest zagadką — Neapolitańskiej konstytu. rezultatom nie wierzę — jest to *gens*, który tak się jej domaga, jak zwykł krzyżeć o spełnienie



Lettera di Norwid, scritta da Roma il 9 febbraio 1848 a J. B. Załeski, con il disegno che rappresenta Ciceruacchio.

come pochi, egli ha saputo comprendere, interpretandoli, i valori culturali di Roma antica e cristiana, per fonderli in una sua propria concezione, difendendola dagli attacchi dei contemporanei.

Per il carattere delle sue poesie e per l'originalità del pensiero, Norwid si differenziava dai poeti della propria epoca, che lo respinsero, considerandolo troppo oscuro e quasi enigmatico. In realtà, il suo valore è universale e, nello stesso tempo, nazionale poiché ha saputo innalzare certi ideali fino alle più sublimi vette del pensiero umano e dell'umano poetare.

Ho voluto presentarlo con queste parole generali, prima di ricordare gli episodi della sua vita romana, per mostrarlo nella sua luce di poeta di rarissima levatura che, con la sua parola poetica raggiunse livelli di rara profondità filosofica, espressi in una squisita e moderna forma poetica. Egli è un poeta moderno per eccellenza, e ciò viene confermato dal suo trionfo ai nostri giorni. Nella sua poesia domina la ricerca dell'uomo, visto in un quadro storico ampio e drammatico: Socrate, Spartaco e Cristo appaiono l'uno accanto all'altro.

Norwid era un poeta-pensatore, uno dei pochi nel mondo, e i suoi erano pensieri originali, non presi in prestito dalle idee degli altri.

Per quanto riguarda la tragedia nazionale polacca, Norwid era contrario alla lotta armata: sosteneva che la liberazione della nazione doveva avvenire attraverso la liberazione morale e spirituale. Pur essendo tradizionalista, fedele alla chiesa e legato ai circoli politici dell'aristocrazia polacca a Roma, tuttavia esprimeva nella sua opera poetica, con forza profonda, uno spirito di rivolta e di negazione. Era, come si direbbe oggi, un contestatore, non un contestatore superficiale, ma propagatore degli ideali più profondi della vita, dell'uomo e della società. Ed egli concepiva la poesia nel senso letterale della parola, cioè come « azione », al servizio dell'umanità e della nazione.

In tutte le sue opere vengono esaltati i « diritti divini dell'uomo e della libertà » e l'eroismo della libertà viene sublimato nei versi dedicati all'eroe americano John Brown, in quelli dedi-

cati all'emiro Abd el Kader di Damasco e al generale Giuseppe Bem, polacco. I problemi della civilizzazione, dell'arte e del lavoro e della libertà dell'uomo e delle nazioni permeano i versi delle sue poesie. Norwid era bene cosciente di certe antinomie sociali e individuali, cioè quelle che contrappongono la libertà della personalità umana e il progresso storico, antinomia che solo il nostro secolo ha portato in modo drammatico di fronte all'umanità: egli scorgeva il nesso dialettico tra i due poli, ma si rendeva anche conto di quanto fosse difficile conciliare le esigenze dell'uno con quelle dell'altro.

L'Italia e Roma occupano un posto particolare nell'opera norwidiana. In molte poesie e novelle vengono rievocati i ricordi dei soggiorni romani, i monumenti e le rovine della città. In una lettera a Maria Trembicka il poeta, già vecchio, confessava: «Dappertutto in Europa la mia vita orfana poggiava sulle fondamenta della storia, e le rovine di Roma, spesso, sostituivano per me i sentimenti di famiglia». E le rovine e le urne mutilate che popolano le sue poesie non servivano come decorazione poetica, ma esprimevano lo stato tragico dell'uomo e la reale, tragica situazione della sua nazione.

Norwid venne in Italia già nel 1843 e, dopo un breve soggiorno a Venezia, si fermò a Firenze per dedicarsi, sotto la guida di Luigi Pampaloni, allo studio della scultura. Proprio l'ambiente fiorentino lo avvicinò a Dante, Michelangelo, Benvenuto Cellini e Raffaello, dei quali rimase un profondo ammiratore per tutta la sua vita. A Roma venne per la prima volta nel marzo 1844: poi, nel 1845, vi abitò per 4 mesi, da gennaio ad aprile. In seguito tornò qui nel gennaio 1847, per restarvi fino al mese di gennaio 1849. Fu dunque presente a Roma durante tutto il periodo della rivoluzione del 1848, e, in conformità con le proprie convinzioni, si schierò dalla parte opposta a quella di Mickiewicz e della sua «Legione», pur nutrendo una grande ammirazione per il poeta.

In un primo tempo Norwid aveva aderito alla «Legione», ma poi aveva cancellato il proprio nome dal registro dei legionari: durante i moti rivoluzionari avvenuti a Roma, nella notte del

29 aprile, dopo l'allocuzione di papa Pio IX, corse assieme al poeta Krasinski al Quirinale per difendere il papa dall'assalto del popolo romano. Grazie a questa azione ottenne un'udienza papale e la speciale benedizione per sé e per altre 50 persone da lui indicate.

Anche se i suoi contatti personali lo indirizzavano verso una via conservatrice, che gli consigliava fedeltà alla religione e difesa della chiesa, tuttavia, assieme agli altri politici polacchi a Roma, cercava di entrare in contatto con i circoli popolari.

Sappiamo che il 9 marzo 1848 egli fece parte, insieme a Massimo D'Azeglio, al poeta Krasinski e a Orpizewski, agente diplomatico del principe Adam Czartoryski, della delegazione dei polacchi che si recò da Angelo Brunetti, cioè Ciceruacchio, tribuno del popolo romano, e assistette alle discussioni tra Ciceruacchio e Krasinski, che si svolsero di fronte alle gradinate di piazza di Spagna.

Quanto Norwid sia rimasto colpito dalla personalità del tribuno plebeo, è testimoniato dal fatto che, in una lettera del 9 febbraio 1848, indirizzata a G. B. Zaleski, ne disegnò un ritratto un po', come dice, preso fantasticamente, con una didascalia non troppo chiara, come tante altre cose che uscivano dalla sua penna e dal suo cuore. Tra i rami asseccati e avvolti dall'edera con lucertola e uccelli ha messo il ritratto del tribuno con barba e capelli lunghi, la camicia aperta e intorno a quell'ornamento dispose una didascalia: «Ciceruacchio, ma un po' fantastizzato... L'edera dei secoli ha succhiato l'albero ed ha coronato i rami scheletrici e pare che quest'albero incomincia fiorire - Che non fosse così con l'alloro dell'Italia». Il poeta vede il risveglio dell'Italia, sebbene lo guardi da posizioni conservatrici.

Durante il suo ultimo soggiorno, cioè dal 1847 al 1849, Norwid prese alloggio nel quartiere artistico di Roma, in via Felice 123, oggi via Sistina, e qui ebbe il suo studio prima al n. 12, poi al n. 8. In base ai «Registri del Censimento Generale per le fabbriche della città di Roma», ordinato con motu proprio da Pio VII il 10 dicembre 1818», e delle «Piante dei Rioni di Roma» e rispettivi Brogliardi del Rione III Colonna, foglio IV, conser-

vato nell'Archivio di Stato di Roma, ho potuto stabilire che, a quell'epoca, esisteva ai numeri 123-127 un palazzo con casa interna e giardino. Si tratta dello stabile esistente oggi accanto al Teatro Sistina, costruito al posto della chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, demolita dopo l'ultima guerra: la casa nel giardino è scomparsa o è stata ricostruita e il giardino è oggi occupato da varie costruzioni. Ma la porta segnata con il n. 123 e il lungo corridoio, che una volta conduceva all'interno del palazzo, e che ora conduce all'ambulatorio dei Cavalieri di Malta, ricorda i tempi del poeta.

Dalle lettere di Krasinski, un altro poeta polacco, sappiamo che alla casa e allo studio di Norwid si giungeva attraverso « lunghi corridoi e scale labirintiche ». La descrizione di Krasinski coincide con il racconto di A. Jandolo, il quale, descrivendo lo studio del pittore Luigi Galli, situato proprio in via Sistina n. 123, afferma che « lui lavorò in uno stambugio del primo piano, dove si arrivava dopo molti giri per corridoi e loggette ». In questo stabile, come informa Jandolo, si trovavano molti studi di pittura « essendoli i fitti accessibili a tutte le borse »... Jandolo parla di un'epoca un po' più tarda, ma dalle carte conservate nel Caffè Greco risulta che molti pittori e scultori hanno avuto il loro studio proprio in questo stabile, come P. Schobelt, che occupò poi lo stesso studio di Norwid al n. 8, e altri, cioè J. Zürcher, R. Ribera, Manuel Dominiquez, Meread, ecc.

Per quasi due anni Norwid si aggirava tra piazza di Spagna, via Sistina e via del Babuino, e attraverso la scalinata di piazza di Spagna scendeva al Caffè Greco e saliva alla sua abitazione. La sua figura appartiene alla cronaca di questo Caffè letterario anche se, in alcune sue lettere, egli raccomandasse di indirizzargli la corrispondenza al Caffè Costanza, anch'esso in via Condotti e parlasse del Caffè Felice. Dopo le nostre ricerche possiamo affermare con certezza che il portone del n. 123 di via Sistina appartiene alla casa dove il poeta ebbe lo studio. Qui egli dipinse la famosa e grandiosa *Visione sopra il Colosseo* e qui si riunivano i suoi amici per discutere sull'arte e sulla sua missione, discussioni che poi il poeta raccolse nel *Promethidion*. In questo palazzo egli concepì

la sua opera *Quidam*, ed è in questo quartiere che, più tardi, collocò l'azione della sua novella romana *Ad leones*. Sulla facciata di questo palazzo apporremo quest'anno una lapide commemorativa per ricordare uno dei più grandi ammiratori di Roma.

Roma, la sua storia, i suoi monumenti e quel quartiere romantico, sono entrati nel tessuto vivo della poesia norwidiana ed hanno svolto nella sua opera un'importante funzione metaforica. Nel mio saggio monografico, cercherò di interpretare dettagliatamente « Roma di Norwid e norwidiana romane », ma il solo poema *Quidam*, scritto negli anni 1855-57, che si svolge a Roma ai tempi di Adriano, richiederebbe una trattazione particolareggiata.

L'antichità e Roma sono onnipresenti nell'opera del poeta; basta citare solo i titoli come *Italiam, Italiam, A Dorio ad Phrygium, Epimenides, Le rovine* (di Roma e le discussioni nel tempio della Pace), *Pompeja, Kleopatra*, per rendersi conto dell'importante funzione svolta dall'antichità romana nei concetti del poeta. In *Quidam*, che sembra raffiguri lo stesso autore, Norwid introduce a Roma un greco dell'Epiro che va alla ricerca della verità recandosi prima dal filosofo greco Artemidoro, poi presso la poetessa Sofia e poi dal mago ebreo Giasone: il poeta, cioè, guida il personaggio attraverso le varie fonti del sapere del passato, ponendo termine al suo pellegrinaggio in cerca della verità presso il cristiano Guidone. E che ricchezza di quadri e di pensieri in quel poema unico, composto in stile epico-elegiaco!

Ma, per il breve omaggio della « Strenna » al poeta, ho scelto un quadro di Roma moderna, la novella *Ad leones*, ambientata dal poeta tra gli artisti del Caffè Greco, e appartenente al ciclo delle tre novelle italiane che lo stesso editore, J. W. Gomulicki definì una « trilogia italiana ». Norwid le scrisse a Parigi nel 1883, l'anno della sua morte, sperando di ricavare dalla loro vendita il danaro necessario per recarsi in Italia, il paese, come egli dice « dei suoi giorni di lauro » e nella « città dei sette colli all'ombra degli ulivi e dei cipressi ».

La nostalgia dell'Italia spinse la fantasia del povero vecchio poeta a parlare dell'Italia per potervi tornare. Nei sogni novelli-

stici Norwid anticipava il futuro viaggio, che però non sarebbe stato mai realizzato. Ma in questa trilogia egli rivisitava luoghi a lui noti: in *Le stimmate* i Bagni di Lucca, nel *Segreto di Lord Singelworth*, Venezia e le Lagune veneziane, e nella novella *Ad leones* la fantasia lo trasferiva a Roma e al Caffè Greco. Ritornava col pensiero ai luoghi della sua giovinezza, ricordando non solo il paese e la gente, ma anche la famosa Maria Kalergis, alla schiera dei cui spasimanti infelici apparteneva anche il nostro poeta, sfortunato pure in questa avventura.

Ad leones è una novella brevissima, ma il geniale artista è riuscito con pochi tratti di penna a descrivere l'ambiente e l'atmosfera del Caffè Greco ed i suoi particolari frequentatori artistici. Tra questi il poeta scelse un gruppo di alcune persone e la sua attenzione si concentrò su uno scultore con barba rossa e sul suo inseparabile cane levriero kirghiso, che svolge nella novella una funzione quasi simbolica. Attorno allo scultore, che è la figura principale della novella, raggruppò altri personaggi: un redattore di un noto giornale letterario-politico, un bel cantante, che impartiva lezioni di canto agli stranieri, un pittore e un giovane turista, inviato in Italia con il suo precettore, per perfezionare il proprio sapere.

Davanti agli occhi del poeta ritornava in questa novella non solo l'ambiente del Caffè Greco, ma anche tutto il quartiere di piazza di Spagna con la sua tanto ammirata scalinata che il poeta descrive in modo molto originale: « piazza di Spagna è a pochi passi dal Caffè Greco — larga scalinata che con due ali si apre e s'innalza verso il Monte Pincio come un gigantesco uccello di fiaba che voglia sollevarsi da terra e attende solo che sulle sue penne la gente sia raccolta. Questa piazza e questa scalinata — continua il poeta — sono un *forum* dei modelli, che qui riposano ed attendono di essere chiamati e basta avvicinarsi a quei gruppi scultorei, pittorici e spiritosi per informarsi sui lavori dell'artista ».

E tra questa gente si sapeva che lo scultore della novella aveva iniziato il lavoro su un gruppo scultoreo, il quale doveva esprimere le interne tragedie dell'umanità e la composizione stessa

aveva un carattere euripideo. Essa rappresentava due cristiani gettati, ai tempi di Domiziano, ai leoni. La fama dell'opera intrapresa divenne tale, che tutti chiamavano lo scultore semplicemente « *ad leones* ».

Un giorno Norwid, recatosi al Caffè Greco trovò tutta la compagnia nell'angolo della sala del biliardo e venne invitato, con gli altri, nello studio dell'artista per vedere l'abbozzo in argilla e per stabilire il vero significato del gruppo e gli attributi delle singole persone. Il redattore del giornale, grazie a spirito d'iniziativa, riuscì anche ad ottenere che un ricco corrispondente del grande giornale americano si impegnasse ad acquistare questa scultura e a spedirla in America, naturalmente se la composizione e l'esecuzione fossero state conformi ai gusti e alla fantasia degli acquirenti.

La visita nello studio viene descritta con raffinatezza e particolari. Il gruppo raffigurava un uomo dal torso bello e una vergine in posa drammatica: entrambe le figure avevano nelle mani croci configurate, come si vede nei simboli « pro Christo ». Erano già ben modellate, mentre il leone ai loro piedi era appena abbozzato e sembrava ancora un mucchio d'argilla. Tutti ammirarono il progetto e fra le grida *ad leones, ad leones*, il vino ed i canti, il poeta intonò una canzone rivoluzionaria: « Tremate tiranni del mondo, il popolo ha sollevato la voce del giudizio »... Ognuno aveva qualche osservazione da fare e il pittore, dato che si erano riuniti per dare una definizione del gruppo, disse che anche a lui è capitato di eseguire un quadro ben riuscito, ma che doveva chiedere agli esperti cosa rappresentasse... poiché esso poteva raffigurare *Cleopatra* o forse... *L'Assunzione*.

Quando la situazione divenne più calma, iniziò i sui commenti il redattore: « In primo luogo — disse — poiché il compratore sarà un americano, che non si sa quale religione professi, forse è israelita, sarebbe opportuno togliere queste croci dalle mani delle persone ». Lo scultore acconsentì affermando che in realtà le croci disturbavano anche l'armonia delle linee, anche se Norwid, a cui venne chiesto un parere, difese il progetto, sostenendo che l'arte di saper mettere una croce nelle mani è di estrema difficoltà

artistica, poiché il dito tocca il simbolo, e se l'artista è riuscito a farlo con successo ciò significa che è in grado di superare ogni difficoltà nella creazione artistica...

Lo scultore tuttavia salì sulla scala e con un abile taglio tolse la croce dalle mani dell'uomo, si fermò però davanti alla vergine e dopo qualche esitazione si decise a darle una chiave simbolo che, secondo le abitudini dell'Oriente, si attribuiva alle persone importanti, per esempio S. Pietro. E con qualche tocco cambiò la croce dandole le sembianze di una chiave.

In seguito a tali cambiamenti s'intromise il redattore osservando che tutta questa scena cristiana dovrebbe cambiare il suo senso e continuò il suo ragionamento, che le persone non sono ritratti storici e qui non si tratta delle persone, ma del dramma. A queste sue osservazioni il precettore del turista straniero che guardava tutto sempre con « sguardo scientifico », decretò che non era assolutamente necessario che il gruppo rappresentasse i cristiani gettati ai leoni, ma poteva anche raffigurare, con tutta ragione la lotta, il sacrificio o il merito.

Mentre si svolgevano queste discussioni arrivò il compratore, quel corrispondente del grande giornale americano e dopo aver salutato amichevolmente il redattore si avvicinò al gruppo chiedendo una particolareggiata interpretazione delle figure. E interprete si fece naturalmente il redattore dicendo: « Questa è una scena patetica della tragedia della vita umana... l'uomo raffigura l'energia che dà impulso al lavoro... la donna promette la sua partecipazione... ».

L'americano dopo aver osservato che la donna tiene una chiave indicò il mucchio d'argilla, destinata per il leone, e disse: « E qui vedo uno scrigno... la donna, dunque — constatò — rappresenta "L'Economia - il Risparmio". Secondo me — continuò — si dovrebbe aggiungere allo scrigno qualche strumento di lavoro del contadino e dell'artigiano, poiché così come è assomiglia piuttosto a qualche animale dormiente ». Lo scultore subito accettò questi suggerimenti e modellò qualche falce e accentuò due lati dello scrigno. E infine l'americano contentissimo di queste modifiche

esclamò: « Da tempo non ho visto il pensiero formulato in modo così chiaro. Il gruppo rappresenta "La Capitalizzazione" in modo ragionato e comprensibile ».

Dopo questo vennero scambiati ufficiale ordinazione e impegno dello scultore di eseguire il gruppo in marmo bianco per il Izaak Edgar Midlebank-junior per la somma di 15.000 dollari. Tutto venne formulato per iscritto. L'americano controllò attentamente con la lente i documenti e richiese che fossero messe anche le date. Poi si complimentò con lo scultore ed esprimendogli la sua ammirazione per il cane uscì.

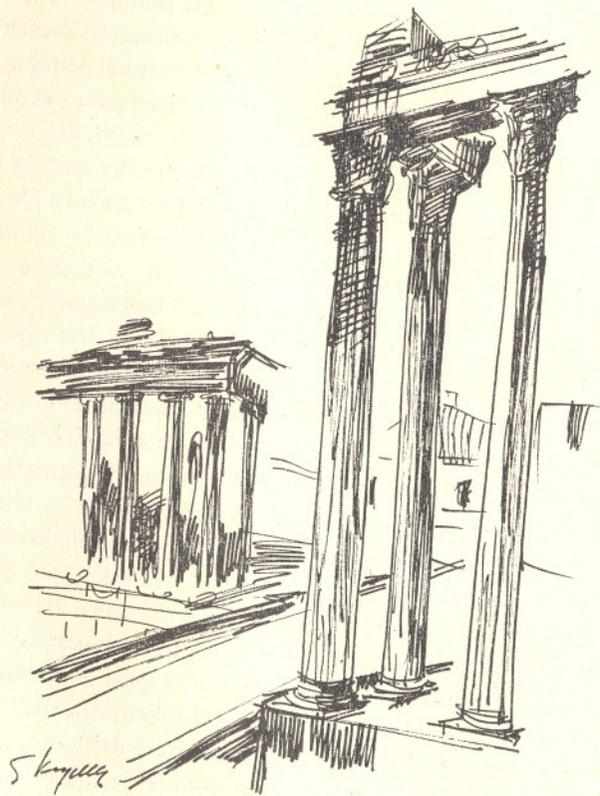
A Norwid, che assisteva a questa transazione, si riempì il cuore di dolore e sentì lo spirito umiliato e gli sembrava che una voce quasi con il lamento di Giobbe gli sussurrasse all'orecchio: « Così allora tutto in questo mondo giustamente maledetto, tutto ciò che inizia con l'ispirazione pura e genuina, deve essere venduto per 6 dollari - 30 scicli ».

E sebbene non volesse prendere più la parola, non poteva sopportare tutto quel peso morale e si rivolse al redattore: « Quanto lontana è dai fedeli gettati ai leoni per la loro fede la "Capitalizzazione" ». E il redattore aggiustandosi gli occhiali e tracciando con la punta dell'ombrello qualcosa sul marciapiede, senza alzare gli occhi rispose: « La Redazione non è un telefono. Ma noi lo facciamo quasi ogni giorno nello stesso modo quasi con ciascun pensiero e con ogni sentimento... La Redazione è una Redazione... ». « E così come coscienza e coscienza » replicò il poeta.

Così finisce la novella nella quale il poeta ha rievocato le vecchie reminiscenze romane legate al « Caffè Greco », unite alle esperienze del mondo artistico parigino. Nella figura dello scultore ha criticato l'esagerato egocentrismo dell'artista ed il suo conformismo. Nel significato generale della novella invece ha stigmatizzato la commercializzazione dell'arte ed il suo asservimento ai gusti dei ricchi clienti, che deformano le idee pure e genuine dell'arte e le impongono concetti estranei all'ispirazione dell'artista. Norwid che credea nell'alta e sublime missione dell'arte e dell'artista voleva esprimere il suo sdegno contro quella transazione

nella quale il nobile tema del martirio cristiano venne ridotto alla raffigurazione della « Capitalizzazione ». Attraverso il discorso col redattore invece smascherava anche le intenzionali deformazioni della verità effettuate dalla stampa. E pensare che tutto ciò egli ha scritto a Parigi nel 1883 ricordando il suo soggiorno romano negli anni 1847-49 e perciò la sua novella appartiene al repertorio romano e alle cronache polacche del « Caffè Greco », che a sua volta fa parte anche delle memorie polacche nella Città Eterna.

BRONISLAW BILINSKI



S. MARIA
IN TRASTEVERE

ARISTIDE CAPANNA:
SANTA MARIA IN TRASTEVERE
DA PIAZZA S. EGIDIO

Epicedio della strada di Roma

Anche della strada dell'Urbe, come già del « carretto a vino », che era anch'esso un elemento che accresceva il carattere della Campagna Romana — quella che ci resta negli acquarelli di Coleman e Carlandi — e s'accordava alla linea del paesaggio, reso solenne dalle superstiti arcate degli antichi acquedotti, ma anche alla intimità delle piazze, dove sostava per lo scarico dei barili di « Cannellino » dei Castelli agli osti e alle « poste » private, bisogna tessere ormai l'epicedio!

Sì, in qualche strada dell'Arenula, di Parione, di Ponte, di Trastevere, ancora si odono rochi organini di Barberia da cui ronzano fievoli le note de « I milioni d'Arlecchino », delle romanze di Tosti e di Tirindelli, della « Histoire d'un Pierrot »; qualche orbino strappa dalle corde del suo violino o strimpella sul mandolino « Fenesta che lucive » e dai balconcelli dove non mancano vasi di erbe aromatiche e di gerani, qualche vecchietta ascolta interrita e lancia la monetina di compenso; ancora c'è qualche ciarlatano che, dietro l'improvvisato banco, su cui sono bene in vista una spoglia di vipera, un dente di cinghiale, un ferro di cavallo, fa i tonanti elogi del suo odontalgico o del suo callifugo e non manca il credulo acquirente anche se egli, beneficiando dell'assistenza della mutua può far ricorso al medico; e ancora dalle finestre delle decrepite case non fornite di ascensore e le cui strette, ripide, oscure scale è malagevole discendere e salire, le popolane fanno calare nella strada, a mezzo della funicella, il cestino dove il bottegaio che sta di fronte o la comare che si è recata al mercatino, porrà quanto viene richiesto o è stato già concordato; ma i tipi veramente caratteristici sono spariti: di essi non esiste memoria che nei dagherrotipi, nelle stampe e negli

acquarelli di Bartolomeo e Achille Pinelli, del Thomas, del Kock e del Diofeb o nei ricordi personali degli anziani che hanno oltrepassato i settanta.

Per tutto il primo quarto del secolo squillò nel centro storico la mattutina campanella della capra: scendevano sollecite le ser-



Il regolamento dei conti tra litigiose popolane o suscettibili rivali avveniva sulla strada: qui Pinelli da spettatore si trasforma in paciere.

vette ad acquistare il centilitro di caldo e odoroso latte che il capraro, col cappello di feltro a cono tronco e i cosciali di capra, mungeva dalla turgida zinna dell'animale. Era latte genuino, non pastorizzato, ma essendo la capra non soggetta a tubercolosi, come la vacca, né a tumori come ha dimostrato il dott. Bonifacio, non si badava troppo all'igiene delle mani del capraro, né alla polvere della strada che allora era selciata e non asfaltata. Un bicchiere, o un decilitro, di latte costava un soldo, ma la metà era schiuma. Scomparso è ormai da un quarantennio « Giovannino » che, do-

meniche escluse, deambulava tutto il giorno tra piazza della Maddalena, il largo Argentina e Campo di Fiori.

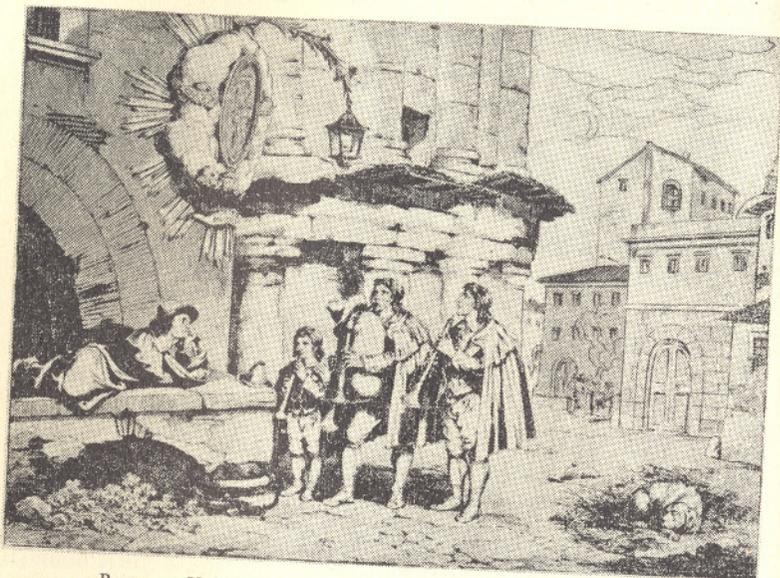
Autentico « clochard » abbondantemente zazzerruto si trasci- nava faticosamente dietro due giganteschi scatoloni che, sovrapposti, gli servivano da banco di vendita; e portava al guinzaglio tre o quattro cagnolini. « Giovannino » faceva raccolta di cani randagi di piccola taglia che abitavano con lui come i colleghi parigini con Paul Léautaud; ma ne portava a turno con sé un gruppetto perché facessero moto e prendessero aria; e traeva il guadagno per il pasto di quei fedeli amici dalla vendita di una sua specialità composta di cera, mentolo e canfora, efficace, a suo dire, per combattere l'emicrania; mentre egli si sfamava nei centri assistenziali dell'Opera di San Pietro.

Gentuccia non mancava quando « Giovannino » imboniva il suo prodotto, ma era per via dei cagnolini che tutti tiravano fuori dal borsellino i due soldi. Una volta scellerati giovinastri sfondarono l'uscio del fondaco di « Giovannino » e ne scacciarono i cani; i più grossi tornarono la sera, ma i più piccoli « Giovannino » dovette cercarli per giorni e giorni, e per evitare il ripetersi dell'infamia egli finì col trascinarseli tutti dietro.

Un giorno questa tipica figura della vecchia Roma sparì con la tribù degli scodinzolanti amici: rientrò nel mistero da cui era venuto. Si diceva che fosse il bastardo di un signorotto romano: nulla aveva, di certo, dell'accattone ed ostentava, anzi, una sorprendente dignità di modi ed aveva mani bellissime.

Ancora fino al 1925 piazza del Pantheon era il punto di ritrovo degli armentari, dei pecorari, dei ciocicatori, dei terrazzieri e degli imprenditori. Essendo in fiore la pastorizia, in giugno i greggi passavano dall'Agro ai pascoli delle montagne dell'Aquilano e del Chietino; la bonifica delle Paludi Pontine non essendo ancora stata realizzata veniva ingaggiata la manodopera per la distruzione degli sterpeti. L'Abruzzo non era entrato, come oggi, nell'area dell'industria del turismo; le strade erano polverose o fangose, a seconda la stagione; il piano di Campo Imperatore non era ancora servito dalla funivia, né tantomeno raggiungibile, come

ora, con l'automobile attraverso una strada panoramica totalmente asfaltata. La pastorizia era un legame tra l'Abruzzo, il Lazio e la Puglia e la scena delle transumanze mirabilmente la fissò Gabriele d'Annunzio nei *Sogni di terre lontane*: «Settembre, andiamo. È tempo di migrare. / Ora in terra d'Abruzzi i miei



Roma - Un'usanza sempre viva: la sonatina dei pifferari dinanzi alle immagini sacre nelle strade della vecchia città: la fissò Pinelli nelle sue incisioni e Belli nei suoi sonetti.

pastori / lascian gli stazzi e vanno verso il mare: / scendono all'Adriatico selvaggio / che verde è come i pascoli dei monti. / Han bevuto profondamente ai fonti / alpestri, che sapor d'acqua natia / rimanga ne' cuori esuli a conforto / che lungo illuda la lor sete in via. / Rinnovato hanno verga d'avellano. / E vanno pel tratturo antico al piano, / quasi per un erbal fiume silente / su le vestigia degli antichi padri ».

La «strada» era per il popolano romano come la spiaggia per il pescatore: donnette sulla soglia della casa rammendavano calze;

disinfestavano la testa dei loro marmocchi; le madri davano il seno ai lattanti; e sulla strada avvenivano anche regolamenti di conti tra rivali e spesso con coltellate.

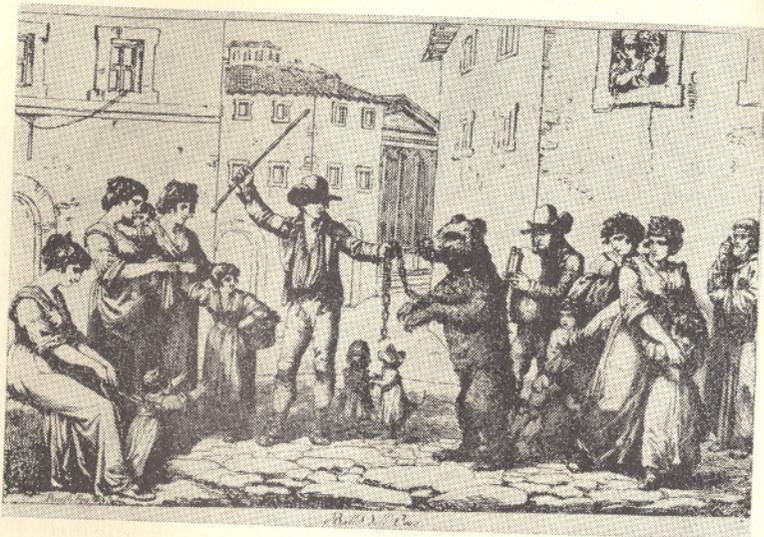
Prima della creazione della via del Mare, che impose lo scaricamento dell'ordito delle vecchie strade e dei vicoli che ad essa adducevano, piazza Montanara era un vivaio di macchiette e di tipi: vi si trovavano i venditori di tabacco sfuso ricavato dalle cicche raccolte per la strada; il barbiere che operava all'aperto passando da una bocca all'altra la piccola rotonda mela che serviva per gonfiare la guancia favorendo così lo scorrere del tutt'altro che affilato rasoio; e lo scrivano pubblico che dava forma epistolare alle espressioni verbali dei suoi clienti che volevano far giungere alla moglie, alla fidanzata, alla madre il loro saluto e raccomandare di usarsi riguardo, di aver cura del campicello, della mucca, dell'asino o del maiale e di pagare le tasse per evitare pignoramenti.

Non mancavano di fare la loro apparizione i tirolesi con l'orso che ballava e la marmotta ammaestrata che porgeva con la zampetta il piattino per il soldino che non veniva negato dai curiosi che avevano fatto ressa intorno e si erano divertiti.

Le ciarriere comari raccontavano le storie piccanti del casamento o del vicinato; non mancavano talvolta scambi di contumelie e violente baruffe, restando alla fine ciocche di capelli nelle mani delle contendenti.

Il colore, il carattere pittoresco, il tono vivace della « strada » della vecchia Roma ben li rilevò Giuseppe Gioachino Belli nei suoi saporosi sonetti, vero monumento «aere perennius» alla plebe romana. Gli eventi familiari, tristi o lieti, divenivan oggetto di cronaca del vicinato: così una popolana informava una del casamento del pranzo nuziale cui ha partecipato in una delle trattorie periferiche che erano, al pari di oggi, meta di folle desiderose di mangiar bene e trascorrere una giornata all'aperto: «Sentite cosa avessimo da pranzo. / Zzuppa a mminestra cor brodo di pollo / der pollo allessò; arrosto di ripollo. / Ah, un passo addietro: ci fu ppuro ir manzo. / Ppesce fritto pescato a Pporto d'Anzo / co ggobbi e ppezzi de merluzz'a mmollo: /

umido d'un crapetto senza ir collo / c'affogò ttutti e nn'arrestò
 d'avanzo. / Una pizza, un cappone di galerra / che ppe'll'ommini
 nostri fu una cosa / che cci sarìano annati sotto terra. / Frutti,
 miggènè, 'na frittata rognosa; / cascio e fformaggio; e tterminò la
 guerra / s'un piatton di confetti de la sposa ».



Altri personaggi scomparsi dalle strade di Roma: i tirolesi con l'orso che ballava e la marmotta che, eretta, reggeva con le zampe anteriori il piattino per l'obolo non lesinato mai dai curiosi...

Nei quartieri più popolari, soprattutto quelli di Trastevere, dell'Arenula, a Madonna dei Monti, a piazza della Maddalena, all'Arco della Ciambella, a piazza Navona, i tavoli che le osterie, dal maggio all'ottobre, allineavano sulla strada si popolavano nel pomeriggio di gente che veniva a bere il vino di « contr'ora » che è ben diverso da quello che si beve ai pasti non per la diversa qualità, ma per il diverso sapore che gli conferisce la diversa atmosfera. Si ritrovavano a quei tavoli appena « staccato » lavoratori manuali che, prima di tornarsene a casa, facevano quattro chiacchiere tra loro e anche una partita a scopa o a briscola. Al maestoso litro

venivano pian piano a far corona i chierichetti e i sospiri! Il vino riacquistava, così, la sua funzione di essere un « legante » umano che ristorava il fisico e rasserenava lo spirito.

Nel pomeriggio della domenica quei tavoli accoglievano famiglie rumorose di popolani che per tutto svago festivo andavano a bere in osteria il bicchiere di asciutto o di cannellino pastoso accompagnato dallo sfilatino con provatura e alici o da frutta di stagione.

La massa popolare allora non possedeva né motorette, né utilitarie: guadagnava poco, pur lavorando con impegno, e si accontentava di svaghi semplici e onesti!

Nella « strada » era la continuazione della vita della casa e del vicinato: ora essa è stata avulsa da questi contesti. Le bancarelle, nei giorni di mercato, le ghirlande e i grappoli di luci multicolori che festonano certe piazze e certe strade, in occasione delle feste religiose per la ricorrenza del santo patrono di questo e quel quartiere, non sono che elementi esteriori che non trovano rispondenza nello spirito veramente religioso, soprattutto nei cuori, nel sentimento. La strada non ha più carattere e tipi; e questo declino non è stato senza riflessi ed effetti negativi sul fascino di Roma!

I soli personaggi « stagionali » la cui presenza ancora dura nella strada romana sono i « pifferari » che per la festa della Immacolata arrivano dai paesi del basso Lazio e dell'Abruzzo e ripartono, col raccolto gruzzolo, dopo la Epifania. Come al tempo del Belli, che li ricordò nei suoi sonetti, essi si fermano a suonare le loro nenie davanti alle immagini sacre collocate in edicole nelle strade del centro storico: quelle immagini sostando innanzi alle quali e recitando un Pater, un'Ave e un Gloria si lucrava, per rescritto di S. S. Pio VI, come è ricordato nella lapide del 1796 ancora esistente sulla facciata di un palazzo, in piazza del Gesù, una indulgenza plenaria di duecento giorni!

RAFFAELLO BIORDI

«Fatto coi fiocchi»...

Quando una cosa è stata fatta per bene od un servizio è reso con soddisfazione, noi diciamo che è *fatto proprio coi fiocchi*.

Circa l'origine della locuzione, tuttora viva in bocca romana, nessuno, per quanto ci risulta, si è mai cimentato. In merito, riteniamo per certo che si debba risalire al secolo XVIII, ai tempi beati di Roma barocca, quando i signori andavano in carrozza; precisiamo: quando andavano in *berlina*.

Ebbene, all'epoca delle parrucche, delle ciprie, dei nèi e dei cicisbei, nelle giornate di grande solennità, le berline — più o meno dorate — venivano invariabilmente infiocchettate. Diciamo pure: dovevano andare infiocchettate: fiocchi di seta gialla, miste a cordelline ed a spirali d'oro, portavano sulle loro carrozze i cardinali allorquando procedevano in pompa magna; così pure i principi assistenti al Soglio e gli ambasciatori; fiocchi neri di pura seta innalzavano sulle berline i nobili e quei personaggi che avevano posizioni, diremo così, ufficiali.

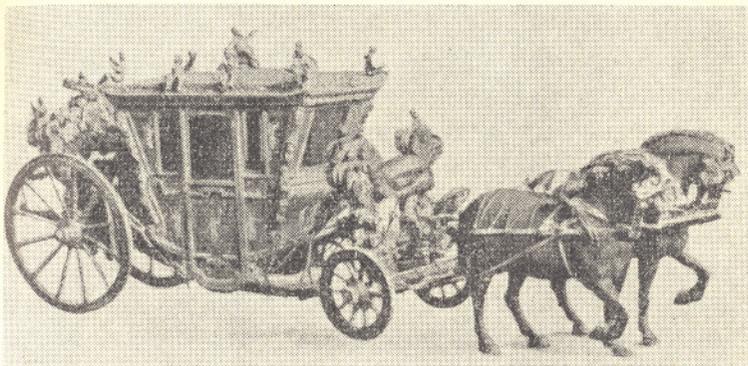
Guai a chi avesse osato trasgredire a siffatti ordinamenti: sarebbe potuto andare incontro ad amarissime conseguenze. Tutte le cose, infatti, dovevano farsi, allora, *coi fiocchi*, cioè solennemente, magnificamente, pomposamente e chi se ne allontanava, magari per evangelica modestia, correva il rischio di essere messo alla porta, così come non si peritò di fare la marchesa Serlupi...

Ma andiamo per ordine. Nell'agosto dell'anno di grazia 1700, si trovava qui a Roma, in qualità di ospite molto apprezzato e conteso dalle nobili famiglie, il conte Guicciardini della nazione fiorentina.

In un'ora imprecisata del giorno 12, egli, dando notizie di sé ad un parente, scriveva che la signora marchesa Serlupi nei Cre-

scenzi non aveva voluto ricevere il superbo e nobilissimo Erizzo, allora ambasciatore di Venezia, il quale era andato a chiederle umilmente scusa per un'offesa fattale, nientepopodimeno, dal cocchiere, che aveva osato presentarsi al palazzo della eccellentissima dama senza che la vettura fosse guernita dei fiocchi rituali!

Vi par niente? Una vettura senza i fiocchi? Vi potrebbe sembrare una cosa di poco conto, trascurabile, in un secolo che era



Carrozza italiana del 1700.

tutto esteriorità, tutto cerimoniale, spagnolescamente studiato e protocollato?

Ma allora non sapete che quei gingilli, chiamati comunemente fiocchi, costituivano un accessorio caratteristico, che stava a dimostrare tutta l'importanza e il sussiego di colui che sedeva superbamente nella carrozza di gala, in uno di quei cocchi monumentali, creati apposta e forgiati in modo che dovesse trasparire da essi tutta l'importanza del casato e mostrare al volgo, volente o nolente, tutte le prerogative, tutte le forme esteriori di sudditanza, di obbedienza, di cerimonia che erano dovute alla persona, quando era presente, o al suo stemma, ben dipinto sugli sportelli, quando era assente; da tutto quel complesso di uomini che costituivano pari od inferiori al borioso signore?

Simbolo ed ambizione, alterigia e fasto: questo era l'andazzo della moda del tempo! Ed in ogni pur piccola contingenza della vita si faceva sfoggio d'un lusso straordinario; in ogni occasione di cortei, di cerimonie, di visite, di nozze era pronta una lunga teoria di berline, alte, magnifiche, fastose, sfoggianti dorature, intorno alle quali si affaccendavano e facevan siepe valletti e lacchè, galoppini e torcieri, mentre, altero sull'altissima serpe, troneggiava un mastodontico cocchiere, tutto frisato e rasato, inciariato e impomatato, imparrucato e con triplice o quadruplici ordine di merletti sul petto...

Dalle terse vetrine della berlina, lieta dei mille omaggi, tutta grazie e sorrisi, tutta movenze studiatamente gentili e affabili, si protendeva la dama, mentre il treno filava al trotto cadenzato dei cavalli, a loro volta impennacchiati e coperti da finimenti ricchi di borchie, di fibbie, di gale.

Precedeva la carrozza il cosiddetto « volante », mentre il cocchiere sulla berlina, con aria di sussiego, andava sollecitando con la lunga frusta le terga dei cavalli. Dietro la carrozza, gli staffieri si sostenevano eretti, severi, ai nodi dei cordoni di seta fissati al dossale del veicolo.

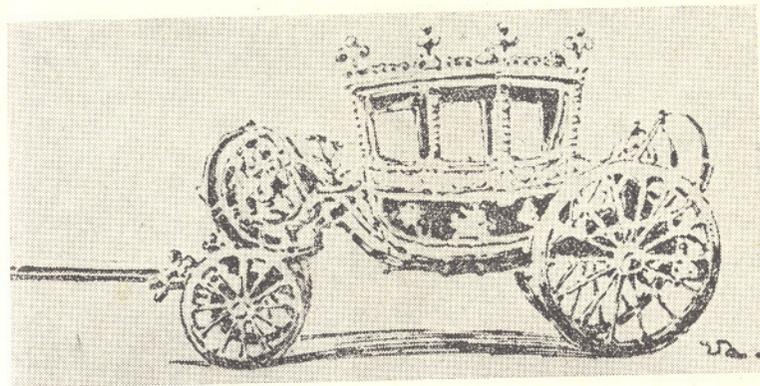
Quando la dama era giunta finalmente al luogo destinato, si facevano avanti i valletti con passo misurato per abbassare la triplice predella; un gruppo di cicisbei, tutti fronzoli, tutti profumati, si faceva a loro volta incontro premurosamente alla dama gentile che, con timorosi movimenti, resi più ammirabili dai serici sandali forniti di tacchi altissimi, si faceva aiutare con svenevole abbandono a scendere da quella magnifica conchiglia che, novella Venere, l'aveva condotta sui flutti di un popolo estatico.

La dama aveva il viso candido come un latte munto da poco, qua e là, peraltro, interrotto da piccoli nèi sapientemente disposti. Sulla testa, fatta vaporosa per trine, cipria e lievissime piume, si adergera superba una bianca parrucca ondulata, che lasciava scoperta la fronte per farla apparire più vasta.

Un busto magistralmente modellato e con arte messo a punto, le rendeva snella la vita, che sembrava un calice sorreggente le

rotondità del petto; sul guardinfante era infine disposta una superba gala di trine, di merletti e di passamanerie, che si snodavano e si raggruppavano in ghirigori, in disegni, in svolazzi di sete e di rasi.

Saliva, ormai, la nostra dama, la divina dama ed a lei faceva ossequiosa e profonda riverenza — la mano destra poggiata sul cuore, il capo reclinato — una turba di ammiratori, di galanti, di



La berlina di gala che servì a Pio IX.

abatini profumati e insinuanti, mentre le torce, col loro fumoso gruppo di fiamme serpeggianti, mandavano una luce che si rifrangeva sui diamanti, nelle gemme e nei monili, creando nuove iridescenze che sapevano di opali, di ametiste, di topazi, di cui erano impreziositi i mille e mille prodotti di quell'arte già nota al bulino del Cellini.

Ascendeva solennemente il corteo per lo scalone d'onore, si affacciava alle fastose sale di ricevimento dopo essere passato dinanzi al baldacchino.

Quasi ultimo, come fosse il più umile dei servi, fra cotanto fasto e tanta cipria, veniva il marito, del quale nessuno o pochi si curava...

Intanto, la berlina, con largo giro dei cavalli ben pasciuti,

quasi consapevoli dell'importanza che aveva il padrone o la padrona nella società settecentesca, si metteva in ordine per attendere il ritorno... dei signori, direste voi: no, di madama, della sola dama che, dopo la visita e l'ingestione dei manicaretti e dei sorbetti immancabili, stimava utile portare in altre sedi la sua petulanza e la sua affabile conversazione.

E il marito? Questi, com'era costume del tempo, prestava la propria attività di cavalier servente a un'altra dama... Chi non ricorda, del resto, il Parini nella sua ode immortale *Il giorno?*

* * *

Ma non si deve credere che l'importanza della casata, della nobiltà della famiglia, del sangue blu si ostentasse unicamente con i fiocchi agli angoli degli imperiali delle carrozze, perché il protocollo e la prammatica, l'uso o il costume avevano imposto ai nobili signori altre cose assai allegre: l'ombrello, le torce di cera, il baldachino, le lanterne, il guardaportone con in capo la pizzarda e armato d'una mazza col pomo d'argento o dorato, i lacché, i volanti, ecc.

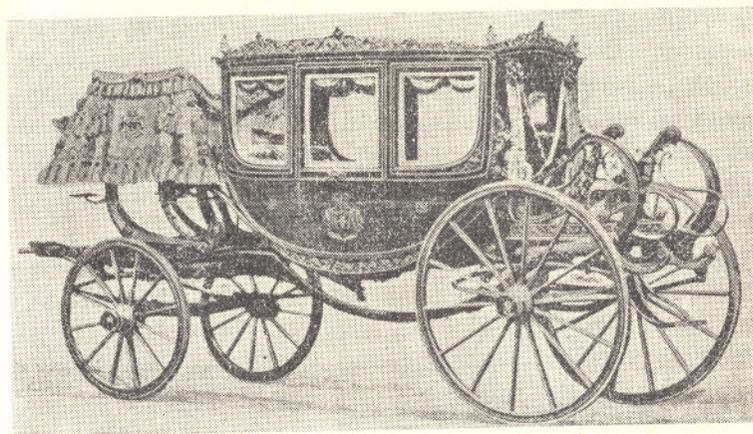
Si potrebbero scrivere intere pagine per illustrare usanze ed ammenicoli del tempo, dei quali, inoltre, nessuno poteva fare a meno. Ve li figurate quei poveri lacché volanti, costretti a correre avanti alla carrozza per ottenere quel largo indispensabile al mastodontico veicolo, che doveva ostentare tutto il potere del signore e della dama, seduti maestosamente e contegnosamente superbi in quei cocchi monumentali?

Il possesso delle carrozze era divenuto una specie di mania, una forma di burbanzosa baldanza, tanto che qualcuno osava possedere anche cento cavalli nelle scuderie e un paio di centinaia di domestici, ripartiti fra scudieri, camerieri, staffieri, guardabieri, lacché, cuochi e serventi in genere: un piccolo esercito.

Quando, nell'anno 1712, il cardinale de Rohan, ambasciatore del re di Francia, andò il 21 agosto alla chiesa di San Luigi dei Francesi per assistere alle funzioni in onore del Santo Patrono,

narrano le cronache che quel porporato si servì d'una carrozza quanto mai ricca per ori, velluti, pelli, frange, borchie, rasi e fiocchi dorati. Aveva i cavalli i cui finimenti erano cosparsi di fibbie, di ornamenti di metallo dorato, di nappine e di borchiette e i servitori, i lacché, i palafrenieri e gli staffieri indossavano livree sovraccariche di galloni, di alamari e di bottoni.

Alla berlina del cardinale facevano seguito altre dieci carrozze



Carrozza di gala.

quasi tutte in gala di parata, foderate di damasco, di velluti e di seta, e dopo l'ombrella, emblema del potere di questo grande signore, marciavano a passo svelto, ben inguainati, incipriati e profumati quaranta palafrenieri, e poi paggi e poi famigli e via via tutta una fantasmagorica e magnifica esposizione di ciondoli, di cordelline, di alamari, code, polpe, calze di seta, scarpine scollate e ben fibbate.

E il cardinale? In mezzo a tanto lusso, in mezzo a tanto sfarzo, guardava il popolo assiepato ad ammirare e forse arrivava a credere che il buon Dio avesse creato gli uomini della plebe per sollazzo dei nobili e per loro esclusivo tornaconto...

I fiocchi sull'imperiale della berlina accennavano al grado del principe della gerarchia della Chiesa e alla missione terrena che gli aveva affidato il suo re, Luigi di Francia.

Intanto, le campane della chiesa nazionale dei francesi suonavano a gloria, a gloria, a gloria...

A proposito di cardinali, è noto che, *temporibus illis*, essi andavano a cavallo nelle cerimonie solenni, su palafreni gualdrapati di porpora. Ed anche il papa: ed appunto « cavalcate » erano detti i grandi cortei pontifici con cui, fin dal periodo medievale, i papi, subito dopo l'incoronazione, si recavano in pompa magna dal Vaticano alla Basilica lateranense: papa, cardinali, patrizi, tutti a cavallo.

Le berline apparvero sul finire del secolo XV e sappiamo che i cardinali dimostrarono subito di sentirsi attratti dalla maggiore comodità e sicurezza del nuovo mezzo di trasporto, tanto che Clemente VII li rimproverò di questa mollezza e di derogare così dall'uso tradizionale.

Ma poi anche i papi finirono con l'adattarsi a questa novità; Urbano VII, Clemente IX e il buon papa Lambertini preferirono la « cavalcata » con la... lettiga.

Papa Ganganelli volle tornare all'antico, ma il suo capitombolo (triste presagio della sua tristissima fine), capitatogli nel tratto in discesa tra il Campidoglio e l'Arco di Settimio, dovè suggerirgli qualche dubbio che fosse quello il mezzo di trasporto più sicuro e più comodo. Il mite e fastoso Pio VI tornò all'antico cavalcando « sopra un cavallo bianco nobilmente bardato di velluto cremisi ricamato d'oro, con all'intorno venticinque paggi in ricco abito di lame d'argento e vaghe divise... Seguiva la brillantissima schiera dei cardinali avanzanti su splendide mule bardate d'oro ».

La prerogativa protocollare delle berline tramontò del tutto sul finire del Settecento con l'instaurazione della repubblica giacobina.



Roma li 22 gennaio 1868

Desiderando Sua Eminenza Sua il Sig. Cardinale Bernardi di far costruire dal Sig. Fellegrino Casalini una Berlina nuova seconda di gala, e di ridur ne altri tre Legni ad uso Cardinalizio si è convenuto da ambe le parti quanto appresso:

La Berlina seconda di gala sarà ad otto molle colla fletra cioè a coda. Al davanti avrà i nammi di ferro attaccati ai manettoni della bassa che sostengono il Copertone. Al di dietro avrà il suo tavolo per Domestici con ricami intagliati. Alti quattro angoli e al di sotto della bassa avrà i suoi intagli dorati. Le fodere interne saranno di Stoffa cremis con suoi galloni analoghi. Il Copertone sarà di panno rosso con due giri di frangia, agramano e campanello. La vernice sarà in quanto alla bassa color bleu, e il Carro rosso fi lettato in oro, intorno alla bassa vi sarà la sua bordura dorata e ai sportelli vi sarà

(Segue)

(raccolta Piero Becchetti)

nanno disjunte le Armi gentiliere). Al di sopra
 del cielo vi sarà la Lendiera in metallo con doratu-
 ra forte a galvanico. Le manopole, i manettoni
 il bastone al di dietro, fibrame e Armi del Coper-
 tone saranno dorate simili alla Lendiera. La
 detta Berlina dovrà essere ultimata, da consegnar-
 si per il giorno 28 giugno prossimo, ed in
 quanto al prezzo si è convenuto di comune accor-
 do in Lire Romane Millecinquecento L. 1500

Lavoro da farsi alla Berlina acquistata da
 Sua Beatitude Monsignor Ghedola
 Lavoro di vernice = Per levare la filetta
 nera del carro e rifilare tutto di mor-
 dente e ridare la copale tanto al carro
 che alla cassa

Da pagarsi al Pittore per fare la bordatura
 attorno alla cassa e fare lo Stemma
 Gentilizio in oro ai sportelli L. 38

Da pagarsi al Metallaro per fare la Len-
 diera tutta intorno al cielo, e ridorare
 il bastone di dietro, le manopole, fibra-
 me, e borchie delle ruote, e far nuo-
 ve le due Armi del Copertone, come
 al conto già presentato del Metal

Segue L. 73 .1500

Delle berline cardi-
 nalizie sopravvisse una
 sola, quella del cardinale
 Fesch. Ma si capisce:
 questo porporato era lo
 zio di Napoleone. Vero
 è che l'augusto suo ni-
 pote, quando aveva i
 nervi, gli dava troppo
 irrispettosamente la tac-
 cia di bestia e dell'igno-
 rante in teologia (non
 però quando seppe in-
 ventare e patrocinare i
 motivi dello scioglimen-
 to del vincolo matrimo-
 niale con Giuseppina!).
 Ma tali intermittenti im-
 pertinenze dell'imperial



Un palafreniere pontificio.

nepote non potevano impedirgli di sentirsi parte anche lui della
 famiglia napoleonica. Ed anche quando precipitò la potenza dei
 Bonaparte, egli, come rimase fedele custode e confortatore della
 «corsa Niobe» — la sorellastra sua, principessa Letizia — così non
 volle rinunciare alle tradizioni di sua vita e conservò l'uso della
 berlina. E durante l'intero venticinquennio del suo soggiorno ro-
 mano lo si vide spesso scarrozzare per la città nella sua berlina,
 l'ultima e la sola superstite tra quelle del Sacro Collegio. E con
 assoluta deroga dalla consuetudine cardinalizia, che prescriveva i
 cavalli morelli, quella del Fesch era tirata da cavalli bianchi.

Un'altra berlina seguì l'eccezione voluta dal cardinale-zio e
 fu quella del principe Camillo Massimo, rampollo e campione
 della illustre casata. Chiusosi tutto nel rigido cerchio delle vecchie
 tradizioni, egli volle conservare le sue illusioni sulla resistenza
 e l'immutabilità, oltre che del regime, delle condizioni ataviche
 fissate nella sua famiglia. E non seppe o non volle adattarsi a rico-

noscere i mutamenti politici e sociali avvenuti: finse o ritenne che la finzione potesse bastare di ignorarli.

È appena il caso di doversi qui rammentare che sotto il governo pontificio l'ufficio di « Generale delle Poste » — così chiamavasi il supremo rappresentante dell'amministrazione delle poste — era considerato come una carica onorifica, che veniva assegnata, quasi con carattere di privilegio nobiliare ed ereditario, ad una casa patrizia. E sullo scorcio del Settecento l'ebbero i Massimo e nel 1870 ne era appunto investito il principe don Camillo.

Così, il grande mutamento politico lo sorprese mentr'egli era a capo di tale ufficio, in cui era succeduto a suo padre: lo sorprese e ne fu di fatto spogliato. Però non di questo si preoccupò troppo il principe Camillo. Seppure non potesse più esercitare tale ufficio, poco male: gli bastava supplirvi con una manifestazione simbolica nelle occasioni che gli erano consentite dal protocollo della corte papale. E allora, tutto contento, faceva tirar fuori, spolverare e



Un cocchiere in tenuta di gala.

mettere in ordine la vecchia berlina, severa e solenne col grande coperitone stemmato che ne adornava l'alta serpe e via con la scorta di alcuni valletti ingolfati in antiche livree, in piedi, con braghe corte, sul di dietro della carrozza: via pomposamente, ma con austera dignità, verso il Vaticano.

Il generale delle poste pontificie adempiva così — come *quo ante* — il compito protocollare del suo ufficio, tutto ciò che per fantasiosa mummifi-

cazione della sua immaginazione era rimasto di quell'onorifico incarico.

Eran quelli — ricorda Carlo Bandini nel suo volume *Roma nel Settecento* — giorni di festa per lui. E il pubblico che lo vedeva passare lo riconosceva e lo additava come una curiosità: « Ecco il principe Massimo! »...

Quando scomparve, meritamente onorato e rimpianto, si disse che con lui s'era spento l'ultimo dei principi romani. E di certo era vero, se con ciò si doveva intendere la scomparsa del tipo autentico del principe romano *ancien régime*.

* * *

E adesso, prima di concludere questa nostra digressione, una domanda: quanto poteva costare una berlina cardinalizia?

Rispondiamo subito, documenti alla mano: una berlina « seconda » di gala costava cent'anni fa 1.500 scudi romani. È un po' difficile, con un semplice calcolo aritmetico, rapportare quel valore al potere d'acquisto della moneta attuale. Grosso modo, tuttavia, potremmo affermare che il prezzo d'una carrozza di gala corrispondeva a quello che oggi deve sborsare un'attrice di vaglia per venire in possesso d'una « Roll-Royce ».

Benzina e imposte non possono confrontarsi con la biada per i cavalli, né il salario dell'autista con le pagnotte distribuite a cocchieri, staffieri, e servitù in genere. Proporzionalmente, però, il mantenimento incideva in misura ben superiore di quella che non si richieda oggi il far muovere una grossa cilindrata.

Riteniamo di assolvere ad una curiosità apprezzabile del cortese lettore il presentargli la riproduzione d'una delle ultime fatture, senza dubbio, emesse qui a Roma per l'ordinazione d'una berlina: quella sottoposta al computista del cardinale Giuseppe Berardi (1) dal facocchio Pellegrino Casalini, « fabbricatore di

(1) Nato a Ceccano, diocesi di Frosinone, il 28 settembre 1810, fu creato Cardinale da Pio IX il 13 marzo 1868 ricevendo il titolo dei Ss. Marcellino e Pietro. Fu Pro-ministro del commercio, le belle arti, l'industria, l'agricoltura e i lavori pubblici.

carrozze », con selleria e deposito in via della Mercede ed officina in via Margutta.

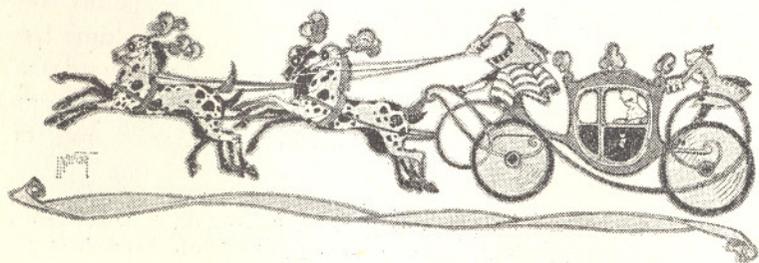
Infine, riallacciandoci ai fiocchi, ben diverse ci sembrano le ragioni che possono aver dato luogo alla denominazione di « comunione in fiocchi ».

Questa pia pratica è caduta in disuso, qui a Roma (ma è viva nei nostri paesi vicini), da quando, per motivi di traffico, sono state proibite le processioni. Ma ricordiamo perfettamente che da ragazzo, in una delle domeniche successive alla Santa Pasqua, si snodava per le vie della parrocchia una lunga teoria di « paggetti » e di « figlie di Maria », che accompagnava il sacerdote con la pisside tra le mani fino al portone delle case dove c'era qualche ammalato giacente a letto, il quale, non avendo potuto accostarsi ai Sacramenti in chiesa, aveva chiesto di poter assolvere al precepto divino al proprio capezzale.

La denominazione *in fiocchi* non si riferisce qui, evidentemente, alle carrozze di gala, ma trae forse origine dalla « ecclesiastica pompa » (2) con cui la Chiesa ha sempre sollecitato l'adempimento di questa pia pratica religiosa. E fu proprio a siffatto scopo precipuo che sorsero numerose le Arciconfraternite del SS.mo Sacramento, la prima delle quali fu quella istituita nel 1513 presso la chiesa di Santa Maria in Traspontina.

MARIO BOSI

(2) MORONI, *Diz. eccl.*, XV, 121.



CESARE PASCARELLA: POPOLANA SEDUTA
(acquarello, proprietà Carlo Galassi Paluzzi)